





## **Open Source**

*1*



**Silvana Palazzo**

*Un Centro  
per la Legalità*

I 30 anni del Centro di Ricerca  
e Documentazione sul fenomeno mafioso  
e criminale dell'Università della Calabria

© 2008 by  
Centro Ricerca e Documentazione  
fenomeno mafioso e criminale  
Università della Calabria  
Tel. (0984) 493186  
87030 RENDE (CS)  
E-mail [silvana.palazzo@libero.it](mailto:silvana.palazzo@libero.it)  
[www.silvanapalazzo.it](http://www.silvanapalazzo.it)

Progetto di copertina: *Nando Pace*

# INDICE

Premessa	Pag. 9
Introduzione	» 11

## I

### LE STAGIONI DELLA RICERCA

Gli inizi	» 17
Dal Centro all'Osservatorio	» 21
Media e multimediale	» 23

## II

### NUOVI ORIZZONTI DELL'ANALISI SOCIALE

L'anomalia omicida	» 27
Fra legge e processo	» 31
Dal disagio alla catastrofe	» 33
Analisi, orientamento, prevenzione	» 39
Il Centro Oggi	» 41

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## APPENDICE

Guapparia a Cosenza	»	53
Mafia e omicidi in Calabria 1970-81	»	59
L'omicidio relazionale	»	63
Murderabilia	»	69
Chi orienta l'orientatore	»	73



## PREMESSA

*Un bilancio, per quanto sintetico, di trent'anni di attività per il "Centro" era pur necessario.*

*Questa pubblicazione è più che opportuna oltre che utile a ripercorrere momenti di storia interna all'Ateneo che hanno avuto spesso riscontri e "ricadute" esterne trattandosi di tematica delicata e talora scottante.*

*Concepire, in quegli anni '70, una struttura del genere fu sicuramente un'idea meritevole.*

*Ma il merito maggiore, oltre che delle autorità accademiche che si sono succedute nel tempo e che hanno ritenuto di non recidere quell'esperienza semmai di tenerla costantemente attiva e vigile, va ascritto a quanti, fortemente motivati, vi hanno operato e vi operano, dimostrando di credere nelle possibilità che dalle nuove generazioni possa sortire una società migliore, nel segno della legalità.*

**Giovanni Latorre**  
*Rettore dell'Università della Calabria*



## INTRODUZIONE

*Il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso dell'Università della Calabria, la cui storia è ricostruita in questo volume, è struttura di ricerca e studio della devianza e dell'illegalità.*

*L'attività di documentazione sugli sviluppi delle consorterie delinquenziali in Calabria e non solo in regione è svolta anche in sinergia con organismi nazionali e internazionali ed è volta alla promozione ed alla salvaguardia della legalità e alla tutela dei diritti umani.*

*A tale scopo utilizza oltre al giornalismo sociale e culturale e specifiche pubblicazioni anche iniziative sul territorio come strumenti atti a controbattere e stroncare la diffusione della mentalità mafiosa e criminale.*

*Va ricordato che la legge regionale 15 gennaio 1986 n. 2 recante **“Provvedimenti a favore delle scuole e delle università calabresi per contribuire allo sviluppo della coscienza civile e democratica nella lotta contro la criminalità mafiosa”** con la modifica introdotta dalla legge regionale n. 7 del 2001 ha previsto che il Comitato permanente di studio e proposta istituito presso l'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione abbia, fra i propri componenti, un rappresentante del Centro di Ricerca e Documentazione (sul fenomeno mafioso, n.d.r.) dell'Unical.*

*Un riconoscimento legislativo significativo, giunto a premiare il lavoro svolto da una struttura storica dell'Ateneo calabrese avviata e condotta fino alla sua*

*scomparsa prematura dal prof. Tonio Tucci, già responsabile dell'Osservatorio sul fenomeno mafioso dell'Unical.*

*A partire dal 2002, la psicologa sociale Silvana Palazzo, assunta la responsabilità delle attività del Centro, ha ripreso l'iniziale ambito di ricerca, quello dell'omicidio individuando peraltro, in ambito locale, e con ampio anticipo, alcune tendenze che si sarebbero poi riscontrate in modo esteso negli anni a seguire anche a livello nazionale.*

*Un'analisi, quella dell'anomalia omicida nella recente storia criminale che, partendo dall'esame di rilevazioni statistiche ha fornito una puntuale ricognizione di tali significative tendenze interne ma anche, ed è questo il dato che colpisce, esterne all'universo criminale, nell'area di riferimento. Dimostrando, come ha rilevato Elisa Speretta su "Narcomafie" «il crescente manifestarsi dell'omicidio su strati sociali del terziario che prima ne erano immuni» sullo sfondo di più generali mutazioni socio-economiche.*

*Oltre dunque l'universo mafioso e assunta la denominazione più onnicomprensiva di Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale, l'attività di ricerca psico-sociale è naturalmente approdata alla definizione di una fattispecie, quella dell'omicidio relazionale, precisa categoria di delitto scaturente dalla lacerazione delle relazioni interpersonali, interfamiliari, intercomunitari. Ed alla sua categorizzazione.*

*Ma anche il mondo giudiziario, le proprie contraddizioni, sono state analizzate in particolar modo in una ricerca, quella confluita nel volume sui grandi processi, a portare un contributo all'analisi sociale più allargato alle prospettive storica e antropologica oltre che a quella più prettamente giuridica come la tematica trattata potrebbe*

*lasciare intendere. Il rito processuale è visto uno specchio del disagio e delle patologie che il crimine cela non senza sottovalutare il ruolo dei media (la Palazzo ha fra l'altro pubblicato, in materia di rapporti psiche sociale e mass media, il volume *Mente Media Cervello. Anticorpi critici*).*

*Dunque un'indagine su genesi sviluppo e attuazione del comportamento illegale nella società contemporanea, con particolare attenzione al mondo giovanile, un mondo da orientare, prevenendo l'insorgenza di fenomeni di disagio, di crisi relazionale, scongiurando l'evenienza di catastrofi esistenziali scrutando nei delitti quotidiani che i media ci propinano.*

*Il volume sulla storia trentennale del "Centro" rappresenta un'occasione di riflessione che la Palazzo oggi offre al lettore ed allo studioso, un'occasione utile ed opportuna di sguardo al passato per meglio operare in futuro.*

**Giuseppe De Bartolo**  
*Università della Calabria*



**I**

**LE STAGIONI DELLA RICERCA**





## GLI INIZI

Il Centro di Ricerca e Documentazione nasceva all'interno di un'Unical giovane, quella dei '70, anni grigi e contraddittori, di rigurgiti e riflussi, ma anche di cambiamento e spinte in avanti, di sinergie ricorrenti fra intellettuali e istituzioni, di crescita culturale e tenuta stabile di alcuni valori fondamentali di etica e legalità, di antitesi ai disvalori.

Anni di ricorrenti illegalità e delitti consumati numerosamente.

Cifre da record in Calabria per le statistiche sugli omicidi nell'arco di un decennio.

Più della metà erano inquadrabili in “situazioni di conflitto” di tipo mafioso, per faida o per vendetta.

Occorreva indagare, in regione, da un lato i termini di correlazione fra l'ascesa di una mafia imprenditrice e della correlata escalation degli omicidi; dall'altro il grado di connessione tra determinati sistemi economici e sociali e date situazioni di conflitto.

Lo studio dell'omicidio si prestava a tale scopo in quanto si trattava di indicatore sintetico di livelli e qualità della integrazione sociale e della conflittualità orizzontale vigente nel sistema socio-economico di riferimento.

C'era in tal senso l'esigenza di una prima azione di “scavo” per capire cosa stesse avvenendo in quel territorio e su quel terreno socio-culturale.

Le proposte, le soluzioni, sarebbero venute dopo il

momento dell'analisi, intanto bisognava approfondire per poter meglio operare nella bonifica di quelle inquietanti illegalità.

Scrutando anzitutto l'anomalia omicida in una società, appunto quella calabrese, che passava da stati agropastorali e preindustriali (come nell'area del Vallo Cosentino) alla violenza culturale ed economica connessa ad ogni modernizzazione.

Questo per grandi linee lo sfondo sul quale il Centro muoveva i primi passi con un progetto coordinato da Pino Arlacchi su "Mafia e tipi di società" sostenuto finanziariamente dalla Regione Calabria.

L'attività svolta all'interno del progetto, nell'arco del periodo 1977-83, permetteva la raccolta di materiale documentario inerente la fenomenologia mafiosa e l'elaborazione teorica di paradigmi utili a meglio delineare la struttura e comprendere le dinamiche del potere e del comportamento mafioso in Calabria<sup>1</sup>.

Si trattava di una ricerca per molti versi pionieristica basata su solidi apparati e riferimenti scientifici e su precisi approcci metodologici che non trascuravano alcuna fonte – resoconti giornalistici, atti di Commissioni parlamentari, statistiche – allo scopo di pervenire a risultati obiettivi entro il tempo assegnato.

Un lavoro già da allora improntato al rigore culturale, caratteristica questa che si sarebbe rivelata una costante in un trentennio di attività svolta in prima linea nella ricerca.

Ma non chiusi all'interno di mura accademiche bensì aperti al costante rapporto con studiosi del settore, rappresentanti delle istituzioni, operatori dell'informazione, con le scuole di ogni ordine e grado, con una corsia preferenziale riservata a studenti e tesisti universi-

tari ed ad associazioni schierate contro ogni forma di illegalità.

Le prime pubblicazioni con il marchio del Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso erano *Mafia e omicidi in Calabria: 1960-82*, a firma di Tonio Tucci, edito per i tipi della cosentina Effesette, nel 1983; *Criminalità a Cosenza e in Provincia*, rapporto che sintetizzava i principali risultati della ricerca commissionata dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza al "Centro di Ricerca e di Documentazione sul fenomeno mafioso" afferente alla Facoltà di Scienze Economiche e Sociali dell'Università della Calabria.

Nelle cinque sezioni che lo compongono, il rapporto affrontava alcuni degli aspetti più significativi dell'oggetto di ricerca, considerato sia nelle cause delle componenti nelle sue radici di più lungo periodo, nelle «connessioni con la società, con le Istituzioni, con l'Economia: dimodocché, una volta diagnosticato il male, si potesse poi trarne la terapia, la più idonea, a combatterlo, contenerlo, augurabilmente estirparlo».

Ciascuna delle sezioni era stata curata da un membro del gruppo di inchiesta, composto da tre sociologi – Pino Arlacchi, Osvaldo Pieroni e Tonio Tucci – e da due magistrati, Ciro Saltalamacchia e Mario Spagnuolo.

Ricorda Pino Arlacchi nella presentazione che di fatto l'inchiesta statistico-sociologica sul fenomeno dell'omicidio in Calabria prendeva avvio nel 1978 «stimolata dall'allarme sociale provocato dalla brusca impennata delle uccisioni violente nella nostra regione verificatasi a partire dal 1971 con punte di particolare gravità negli anni 1975-76 e nei tempi più recenti».

La ricerca sull'atto omicida, di approccio "durkheimiano classico", utilizzava una «griglia concettuale basata

su operazioni tecnico-metodologiche preliminari che prevedono fra l'altro la "classificazione dei tipi di omicidio in termini di situazioni di conflitto definibili oggettivamente", in riferimento cioè ad azioni ed a fatti sociali cui viene attribuito un "senso" determinato non solo dagli attori principali ma anche da un contesto più ampio, prescindendo quanto più è possibile da elementi e motivazioni di carattere soggettivo e psicologico».

Fra i risultati acquisiti, grazie anche alla creazione di una specifica banca dati, era interessante quello relativo alla «tendenziale proporzionalità inversa tra il fenomeno della protesta e della lotta antistatale e di classe da un lato ed il fenomeno della conflittualità omicida dall'altro».

Altre annotazioni concernevano la diffusione territoriale del fenomeno dell'omicidio associato da un lato a matrici strutturali "originarie" territorialmente concentrate; dall'altro all'espansione di tale fenomeno anche al di fuori da tali aree.

## DAL CENTRO ALL'OSSERVATORIO

Nel 1988, dopo il riconoscimento di cui alla legge regionale n. 2 del 1986, l'attività era rilanciata con la costituzione dell'*Osservatorio sul fenomeno mafioso*.

L'*Osservatorio*, composto da esponenti del mondo accademico, giuridico e culturale nominati con decreto del Rettore Unical, nasceva dall'esigenza di valorizzare e dare seguito all'iniziale spinta propulsiva.

Direttrice principale era, negli intenti, la elaborazione e stimolo al dibattito culturale e scientifico sulla problematica della criminalità organizzata in generale e mafiosa in particolare.

Queste le principali tematiche in agenda:

- esame delle forme e dei livelli di legittimazione e opposizione al fenomeno mafioso;
- analisi dei principali indicatori della presenza mafiosa in Calabria: omicidi, sequestri di persona, estorsioni;
- determinazione di un indice di opposizione alla mafia degli studenti delle scuole medie inferiori e superiori;
- questione criminale ed ordine pubblico in Calabria;
- deficit di legalità e condizione professionale degli uccisi in Calabria dal 1950 al 1992;
- applicazione della normativa antimafia in Calabria;
- ruolo della donna nell'organizzazione mafiosa;
- forme di devianza e criminalità minorile;
- bibliografia sul fenomeno mafioso;
- filmografia sul fenomeno mafioso.



## MEDIA E MULTIMEDIALE

Il lavoro prendeva gradualmente corpo nel corso degli anni '90 allorché allo studio ed alla documentazione sulle citate tematiche veniva affiancandosi l'attività esterna di orientamento, informazione ed educazione alla legalità.

Diverse le dichiarazioni, le prese di posizione, gli interventi su radio, stampa e televisione in merito a singoli episodi di cronaca od anche su argomenti di più vasto respiro.

Ciò avveniva comunque sempre tenendo di vista l'esigenza di licenziare produzioni editoriali anche con supporti rinnovati rispetto al tradizionale libro o rivista.

Era il caso del cd rom *Norme contro la mafia* che Tucci firmava con Alessandra Greco<sup>2</sup>.

E della videocassetta *Crisi di valori e forme di opposizione ai fenomeni criminali* documentante parte dell'attività del Centro nell'ambito della convegnistica.

La relativa registrazione documenta un ciclo di interventi, tenutisi sotto l'egida dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, documentati anche dalla pubblicazione *La separazione dei poteri nella Costituzione italiana*, da correlare anche al volume di Tucci, *Crisi dei valori e forme di opposizione ai fenomeni criminali*, edito da Rubbettino nel 1999.

Tre incontri-dibattito dedicati a temi di apprendimento della Costituzione con relatori quali il giudice Antonino Caponnetto, il presidente della Camera del

tempo Luciano Violante ed il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, in considerazione dei ruoli specifici che rispettivamente i relatori avevano avuto in tema di lotta all'aggressione della criminalità organizzata.

La documentazione del Centro, compresa quella in lingua inglese, non poteva però assolutamente prescindere dal contributo e dall'approfondimento che anzitutto la saggistica era in grado di fornire a ricercatori, studiosi, studenti, operatori dell'informazione nella sede messa a disposizione dall'Università della Calabria per lo svolgimento delle attività del Centro stesso.



**II**

**NUOVI ORIZZONTI  
DELL'ANALISI SOCIALE**



## L'ANOMALIA OMICIDA

Il nuovo secolo si apriva all'insegna del recupero della problematica che aveva inaugurato, per così dire, l'attività del Centro, quella omicida<sup>3</sup>.

Esisteva un'esigenza di continuità con le fonti e i metodi di rilevazione statisticamente orientati adottati in passato prendendo come riferimento la provincia cosentina nel quadriennio 1998-2001 con uno sguardo anche al precedente periodo 1994-1997, al fine di pervenire a un raffronto per aree di rilevazione che individuasse, oltre alle modalità del manifestarsi, anche le strategie, gli interessi, gli intrecci, i conflitti.

Scrivono Tommaso Sorrentino in prefazione a *Omicidi nel Cosentino* (1998-2001) di Silvana Palazzo e Arcangelo Badolati prodotto dallo stesso Centro di Ricerca e Documentazione, editato dal Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria nel 2003.

«Il delitto è la patologia della società, un suo oggetto perverso o l'escrescenza manifesta della vera natura umana? Curioso dilemma che da più di un secolo affligge la mente fertile di criminalisti un po' sociologi un po' economisti, tutti sedicenti politologi nella terra di utopia.

Ben vengano i numeri della statistica; almeno essa non ha pretese epocali e non persegue traguardi salvifici. Il dato è sovrano e lascia a chi ne ha voglia il gusto di interpretarlo secondo l'occorrenza. Sarà mafia, saranno bande criminali o, comunque, devianti dalla morigerata normalità che si intravede tra le famose nebbie sollevate da

corrotti e corruttori, tangentisti, bancarottieri, accaparratori, lobbisti, speculatori. Hanno archetipi di riferimento o scimmiettano, quale tragico doppio, rituali fuori tempo vissuti nella fantasia della genia di Osso, Mastrosso e Carcagnosso?

Il dato non lo dice eppure avverte che il sintomo è preoccupante nella città che si svuola della cultura e dei diritti. Vivere è il primo dei diritti».

La pubblicazione, così densa di dati e di possibili spunti di riflessione e discussione, puntava a togliere il velo ad una realtà, quella della criminalità bruzia, ben diversa dall'antica guapparia di inizio secolo, quella di 'Za Peppa, e dell'uomo di rispetto Bacco<sup>4</sup>, che si era andata trasformando nel gangsterismo degli anni '70<sup>5</sup> per assumere connotati organizzativo-criminali e clanici sempre più marcati nell'ultima parte del secolo scorso.

Nel contempo il Centro cominciava a inclinare l'asse del proprio angolo visuale sul versante psico-sociale oltre che storico estendendo l'analisi alla criminalità in genere non solo quella mafiosa, quest'ultima sempre più fusa e confusa nella società e nei gangli del potere politico ed economico.

Non si spiegherebbe altrimenti un volume, ancora oggi di grande attualità, a cura degli stessi autori, su una specifica definizione di tipologia omicida, quella "relazionale".

Sette delitti, tutti avvenuti in Calabria, nei confronti dei quali urgeva una spiegazione che andasse al di là delle verbalizzazioni giudiziarie e di certa scontata retorica che ascrive l'atto omicida a raptus, follia anche momentanea che colpisce gente comune e che irrompe nella tranquilla monotonia del quotidiano.

Crimini originati da conflitti intrafamiliari, condomi-

niali, dal dissidio di coppia, da stress oltre a quelli arcaicamente definiti passionali, tutti comunque riconducibili alla lacerazione di un rapporto interpersonale.

La condizione di disagio e ansia in cui vive il gruppo interfamiliare e quello interpersonale, osserva Gian Pietro Calabrò «colpisce anzitutto il gruppo famiglia, sottoposto, com'è oggi, ad una svalutazione della sua funzione sociale e quindi depauperato dei suoi valori fondamentali»<sup>6</sup>.

La situazione calabrese, è evidente, può tranquillamente fare il paio con quella italiana di fronte alle esplosioni sempre più ricorrente di atti di violenza omicida che non possono dirsi “inspiegabili”.

L'omicidio relazionale «svela una violenza allo stato puro, non etichettabile secondo alcune tradizionali categorie sociologiche o psicologiche, ma richiama alla mente le grandi passioni rappresentate dalla tragedia greca. Rivela soprattutto l'impossibilità di ridurre l'uomo e la sua mente alle mere categorie scientifiche e economicistiche, e fa riaffiorare il grande mistero, nel suo tragico dolore, dell'essere umano».

Il volume andrebbe letto in combinato disposto con *La crisi relazionale* ma anche e soprattutto con il successivo *Delitti quotidiani*, fatica appena data alle stampe nella quale ancor più l'osservazione si concentra su dinamiche di sviluppo e cause, psicologiche e sociali, di tante storie di ordinaria violenza e illegalità che i media, giorno dopo giorno, ci propinano senza tregua.

Se è vero che è emergenza per l'aumento statistico degli omicidi relazionali, è altrettanto vero però che esistono altre tipologie di crimini forse meno efferati e giuridicamente meno punibili ma altrettanto sanzionabili sotto aspetti di natura morale.

Anche se tutti sappiamo quanto il concetto stesso di morale vari individualmente.

Ad una osservazione più attenta del vivere quotidiano l'occhio dell'osservatore si posa su piccole e grandi angherie che tra individui si perpetuano a danno loro e dell'ambiente che li circonda in un circolo vizioso da cui difficile è venire fuori.

Questo lavoro non vuole essere e non è una cronaca di delitti in cui intrappolare la curiosità a volte morbosa del lettore verso eventi cruenti di cui in genere i media si avvalgono per fare audience. È piuttosto una raccolta di piccoli componimenti di riflessioni e considerazioni su alcuni degli omicidi più eclatanti verificatisi negli ultimi tempi ma anche una esternazione morale e non moralistica sui minima immoralia che pervadono il vivere quotidiano spesso sottovalutati ma le cui ricadute possono essere devastanti per chi le subisce.

## FRA LEGGE E PROCESSO

Oltre al filone normativo si è venuto sviluppando, in un Centro in cui la materia giurisprudenziale è andata occupando sempre maggiori spazi, l'attenzione verso alcune tematiche quali quella del processo penale, la sua storia, il passaggio dal sistema inquisitorio all'accusatorio, il rapporto con categorie psico-sociali, come l'opinione pubblica o il comune sentire, direttamente connesse agli effetti dei riflettori dei media, l'ordinamento giudiziario, il recupero sociale del detenuto.

Il processo come contenitore di fatti, eventi, situazioni che in quanto rito consente di rappresentare a posteriori una ricostruzione delle ragioni che hanno determinato le azioni giuridicamente rilevanti di uno o più soggetti.

L'influenza del contesto dell'ambiente fisico e sociale sulle procedure processuali dimostra come le condizioni in cui gli atti si esplicano possano risultare inevitabilmente contaminate.

L'occhio distaccato del ricercatore può avvalersi di quei metodi scientifici tipici della psicologia giuridica che in qualità di disciplina applicativa e teorica valorizza approcci psicosociali e non solo, basti pensare alla ricerca di tipo criminologico clinico, alla psicologia dell'età evolutiva e delle relazioni familiari, alla psicologia dei gruppi, dei processi decisionali e del problem solving.

Potremmo parlare di analisi relazionale fra i componenti di questa realtà messa in atto dal rito processuale a cui non sfugge neanche l'operato decisionale del giudice

che compie quella faticosa operazione mentale che lo porterà ad elaborare le informazioni a sua disposizione per giungere ad una scelta e quindi ad un giudizio.



## DAL DISAGIO ALLA CATASTROFE ESISTENZIALE

Altro campo di osservazione quello inerente a situazioni di devianza, specie giovanile, ed agli esiti spesso negativi che una mancata azione educativa e preventiva può portare e determinare.

In *Catastrofi esistenziali*, tre studiosi del Centro hanno affrontato l'argomento attraverso distinti punti di vista.

Tre differenti prospettive – di Palazzo, Putz e Amato – con finalità di comprensione e prevenzione della crisi e del disagio esistenziale nel quale fra l'altro si è applicata, innovativamente, la teoria delle catastrofi di Thom a situazioni sociali nel presupposto di una correlazione profonda fra scienze e scienze umane.

Più ricercatori, provenienti dal mondo giornalistico, didattico, scientifico, si sono cimentati, con questo progetto, in una analisi tridimensionale di un tema – la *Catastrofe esistenziale* – visto da diverse angolazioni liberamente sviluppate da ognuno di loro. Essi si sono interrogati e si sono espressi secondo autonome visioni culturali e scientifiche per cercare perché esistano vite perdute, esistenze devastate, devianze destinate a divenire vere e proprie *catastrofi esistenziali*.

Il team saggistico è nato da una costola di un gruppo di lavoro formatosi anche in seguito ad alcune autoeliminazioni.

Alla base della sua operatività, l'elemento coagulante dei componenti, probabilmente, è stato l'interesse per la

ricerca avente gli stessi obiettivi in comune e senza i quali non si sarebbe arrivati alla realizzazione di una serie di studi che ne hanno caratterizzato l'attività sin dalla nascita.

Tuttora, nel Centro, il gruppo opera sulla base di un modello collettivo e attraverso un'attività di coordinamento da parte di chi scrive al fine di trovare quei nessi che inevitabilmente possano fungere da collegamento nell'esposizione di problematiche che partendo dall'individuale sfociano nel sociale.

Grande palestra culturale nonché finestra sul mondo è stata ed è tuttora l'attività legata alla realizzazione della rivista culturale "Redazione Unical".

La funzione riflessiva ed attualizzante di un lavoro redazionale offre una serie di vantaggi: uno fra tutti la possibilità e la necessità di rimanere sempre legati ad eventi ed a fenomeni riguardanti l'oggi ma con l'esigenza di un maggior approfondimento della notizia o dell'argomento preso in esame.

Da qui la necessità del saggio dove poter ampliare i propri orizzonti di riflessioni, le proprie istanze spesso soffocate che non trovano adeguati riscontri e spazi aperti in una o più cartelle nell'ambito della stesura di un giornale.

Un gruppo di lavoro sperimentale che si muove in maniera originale ed operativa spinto dall'attività di coordinamento nella consapevolezza che il team possieda in sé una grande risorsa generata dall'interscambio e dalla possibilità di una maggiore angolazione di vedute sulle tematiche affrontate.

Se la creatività è la capacità di quel tassello aggiuntivo al già enunciato, nella stesura di questo insieme di saggi, è evidente la contiguità di pensiero, la consequenzialità

logica che unisce la scrittura nonostante la sostanziale eterogeneità sulla tematica di base e la volontà di un approccio di lavoro tale da lasciare più segni innovativi ad un argomento fin troppo dibattuto ma difficile da trattare in maniera esaustiva.

Domenico De Masi in *Fantasia e concretezza* sottolinea che «la creatività, a differenza di quanto generalmente si crede, non si identifica con la sola fantasia ma consiste in una sintesi di fantasia e concretezza» rifacendosi così ad Arieti per il quale la creatività consiste «nella capacità di trasformare la casualità e la disparità in una struttura organizzata» (Rizzoli, 2003).

È quello che è stato compiuto attraverso il coordinamento del gruppo di lavoro che, come scrive Giacomo Daquino «in quanto creativi dispongono di una certa discontinuità rispetto alla razionalità cioè di un pensiero più libero e meno dipendente dalla logica, più incline alla fantasia (...) ma la cui ispirazione deve integrarsi con un buon adattamento alla realtà».

È stato perciò necessario creare quella particolarità organizzativa che caratterizza la creatività di gruppo: far veicolare il pensiero iniziale come una cellula-madre dalla quale diramare una miriade di cellule-figlia capaci di arricchire di contenuti nuovi l'informazione di base.

Nel lavoro in questione, il titolo prende spunto dal saggio di Mihai V. Putz, ricercatore d'origine romena di area scientifica, il quale, innovativamente, applica la teoria matematica delle catastrofi di René Thom\* ad eventi sociali ed umani quale quello della devianza minorile, che poi è il tema attorno al quale ruotano i contributi al volume.

Trattasi di eventi la cui evoluzione si fonda «su cause continue e contenendo effetti sia continui che discontinui.

Quelli discontinui che definiscono la catastrofe, appaiono nei cosiddetti punti critici della evoluzione».

Mihai V. Putz utilizza pertanto la logica matematica e la metodologia statistica per giungere a delineare i contorni dell'evento oggetto di osservazione attraverso una successione seriale di formule, rilevazioni, grafici e attraverso la enunciazione di fattori individuati come determinanti.

Un approach del tutto originale, un modello costruito attraverso parametri certi per comprendere anche elementi variabili ed incerti.

Lo sforzo del ricercatore è anche quello di saltare i confini della divisione dei saperi, di superare la parcelizzazione delle conoscenze, di coniugare scienze e scienze sociali in una visione globale del mondo e dell'uomo.

In periodi di particolare fibrillazione sociale può accadere che emergano più situazioni di rapido cambiamento culturale e cioè di mutamento dei valori e norme che regolano la società.

Questo periodo di cambiamento o passaggio di regole stabili e condivise che Durkheim chiama "situazione di anomia" si ripercuote con gravi conseguenze sulla società e, con la capacità di provocare disgregazione nelle relazioni sociali, lacerate da una mancanza di limiti di impulsi individuali in contrasto con quelli sociali.

Non a caso, come già ampiamente dimostrato dalle analisi di ricerca statistica e sociale nel volume *Omicidi nel Cosentino* (1998-2001), i casi di omicidio, presi come indicatori sociali, tendono ad aumentare ed a rappresentare l'apice di un malessere che esprime nell'atto estremo l'immagine di sé.

La lacerazione dei rapporti interpersonali che divengono difficili e incerti nel loro manifestarsi, non rappre-

senta altro che la punta di un iceberg alla base del quale si trovano l'incapacità di uniformità delle regole già esistenti e condivise da tutti e valori nuovi non ancora radicati abbastanza da costituire essi stessi punti di riferimento capaci di creare stabilità emotiva individuale prima, sociale poi.

È quindi l'adesione o meno dei componenti dei gruppi alle regole sociali vigenti a determinare il comportamento deviante che può spiegarsi in base agli accadimenti sociali.

Ma qual è il sistema culturale e normativo esistente oggi in una società come la nostra di grandi rivolgimenti di tipo epocale?

Una società dove la sfera individuale si antepone a quella collettiva, dove l'egoismo e l'interesse di piccoli gruppi modificano i valori preesistenti su cui essa poggiava e che oggi vengono manipolati, travisati, reinterpretati a proprio uso e consumo?

Dove il virtuale si innesta sul reale creando quella capacità di perdita di identità ed il soffocamento della creatività. Dove o ti omologhi o non sei.

Quali sono le azioni portatrici di una nuova coscienza collettiva capaci quindi di creare un nuovo ordine sociale?

È il carattere culturale della società che attribuisce significato o meno all'individuo e alle sue stesse azioni.

O che costituisce il significante della devianza o della perdita dei valori.

Dall'analisi della psicogenesi del fenomeno in questione si è tentato di attraversare tutte le potenzialità, anche quelle inesprese, da parte delle istituzioni demandate al compito dell'educazione dei minori.

Grazie al lavoro di Flavia Amato lo sforzo di ricerca compiuto arricchisce di dati e rilevamenti statistici il

lavoro, rimarcando lo stile di ricerca e di analisi da sempre svolto dal Centro sul nostro territorio.

---

\* René Thom, matematico francese (Montbéliard 1923 - Buressur-Ivette, Parigi 2002) nel 1954 «ha inventato e sviluppato la teoria del cobordismo in topologia algebrica, primo esempio di teoria cosmologica generalizzata. Nel 1969 ha classificato le singolarità di funzioni differenziabili. Negli anni successivi ha utilizzato questa classificazione nella teoria delle catastrofi. Questa teoria si può applicare in un sistema quando, al variare con continuità delle condizioni esterne, si ha un cambiamento non continuo del sistema. La teoria delle catastrofi, elaborata da René Thom all'inizio degli anni Settanta, si basa sullo studio delle singolarità di alcune funzioni e trae origine dalla teoria della sindelle funzioni lisce introdotta nel 1955 da H. Whitney». Cfr. *La Scienza*, 10 - *La mente e il cervello*. “La Biblioteca di Repubblica”, 2005, pag. 140.

## **ANALISI, ORIENTAMENTO, PREVENZIONE**

Il Centro si conferma come organismo di studio e ricerca scientifica, una struttura non burocratica, pertanto, che oltre a curare l'aggiornamento al proprio interno di biblioteca, emeroteca e videoteca<sup>7</sup> si occupa di progettazione culturale.

La riflessione ha accentuato il proprio interesse verso quei fenomeni collaterali che mostrino, allo stato embrionale, atteggiamenti, mentalità, cultura di tipo potenzialmente mafioso.

In tale direzione va una delle linee operative già evidenziate in precedenza, quella di educazione alla legalità in raccordo esterno con enti e associazioni votate alla prevenzione ed al recupero.

Quella educativa rappresenta una linea di ricerca, a fianco a quella sull'omicidio – di mafia e “relazionale” – ed alla materia storico/sociale che è anche una finalità costante ed una pratica operativa.

Il Centro, per il fatto stesso di essere posto all'interno di un Ateneo, deve anche saper offrire soluzioni e rimedi affinché la cultura della legalità sia il più possibile diffusa specie tra quelle giovani generazioni che costituiscono la base umana e culturale necessaria per la crescita e la rinascita civile della società.

Ancora il Centro si occupa di violazioni di situazioni di diritti civili, non è organismo asettico di indagine ma

punto di osservazione studio e documentazione anche di tali anomalie sociali.

Con singoli contributi periodicamente dati a quotidiani e alla già ricordata rivista “Redazione Unical” edita dalla Fondazione Dewey presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Ateneo, un trimestrale che consente di seguire meglio la vita dell’Università, al di fuori della cronaca, ma affrontando i temi dell’attualità politica, filosofica, culturale, contribuendo a formare anche una nuova generazione di scrittori, saggisti opinionisti e creativi, ospitando commentatori e firme di prestigio del panorama culturale e scientifico nazionale. E intervenendo direttamente presso istituzioni scolastiche come nel caso del progetto *Il Villaggio Legale* realizzato, fra gli altri, in collaborazione con il Comitato Regionale antimafia.

Comunque con lo scopo di dar voce a un dibattito sulle grandi questioni del nostro tempo che troppo spesso appare soffocato e represso nella attuale società massmediatica.

Un percorso trentennale, quello del Centro, con un approdo educativo alle problematiche fra le più scottanti del nuovo millennio – ecomafie, criminalità internazionale e holding finanziarie, grandi flussi migratori e scontri interetnici deficit di capitale sociale, violenza relazionale (domestica, condominiale, di gruppi e comunità di relazione) – con un approccio non specialistico ma aperto ai contributi di tutte le discipline che sanno interrogarsi e sono in grado di fornire risposte ai perché che agitano la nostra esistenza.

Per citare il penalista Ernesto d’Ippolito, uno degli intellettuali che hanno prestato la propria disponibile collaborazione alle iniziative del Centro «cercare, studiare, guardare, approfondire è, non il migliore, ma l’unico mezzo per progredire, per migliorare il livello generale della vita»<sup>8</sup>.



## IL CENTRO OGGI

Una veste nuova, questa del Centro, ma sempre in linea con le motivazioni di fondo di quei ricercatori che fra il '77 e il '78 posarono su alcune distorsioni della società calabrese la lente d'ingrandimento della propria osservazione scientifica. E con irrinunciabili valori etici a fondamento di ogni azione.

Nel ricordato "rapporto" del 1983, Francesco Fiorino, già presidente della Provincia di Cosenza, puntualizzava la propria posizione: «Convinti come siamo che il fenomeno della criminalità organizzata e della diffusione della droga, in tanto può essere debellato e vinto, in quanto attorno ad esso e contro di esso si riesca a costruire una sensibilità ed una mobilitazione di massa che deve coinvolgere non solo le forze dell'Ordine: in primo luogo la Magistratura e la Polizia, ma tutte le Istituzioni elettive, la Scuola, ogni altro settore della società: insomma – tutta la gente; e che, dunque, urge una battaglia di massa e culturale che serva, prima di tutto, a studiare la logica e la filosofia che ne sono all'origine e l'alimentano: la corsa spasmodica all'arricchimento ad ogni costo, la sopraffazione, l'omertà, il disprezzo del valore della libertà e della vita; per affermare, di contro, i valori della solidarietà, della ragione, della responsabilità, dell'esaltazione del diritto alla libertà ed alla vita, abbiamo ritenuto utile diffondere il lavoro commissionato fra le Istituzioni elettive, le forze sociali e sindacali, le categorie produttive, le Scuole: perché essa possa, innanzitutto, essere occa-

sione di un ampio dibattito, politico-culturale attorno a temi che tutti ci toccano nella nostra libertà, nella nostra dignità di cittadini, nel nostro diritto ad una serena convivenza civile e perché da tutti possano venire, oltre che sensibilità e presa di coscienza, contributi, suggerimenti, stimoli critici, con singoli scritti, con prese di posizione, con promozione di convegni, cui eventualmente saremmo lieti essere invitati e partecipare, con iniziative varie.

Sicché, dopo tale augurabile dibattito di massa e con una più diffusa ed approfondita conoscenza del problema, si possano tirare finalmente somme e giudizi più compiuti e più certi».

Un messaggio tuttora attuale di apertura e crescita collettiva sulla base di valori condivisibili di legalità.

## NOTE

<sup>1</sup> Vari contributi afferenti al lavoro di ricerca sono contenuti in diversi articoli apparsi su riviste (fra cui le gloriose “Sviluppo” edita dalla Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania e la cosentina “Periferia”) e testate giornalistiche italiane ed estere. Da segnalare inoltre di P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983 in particolare le tematiche afferenti alle “strutture elementari del sottosviluppo” e ai tre sistemi socio-economici del Cosentino, del Crotonese e della piana di Gioia Tauro con i particolari tipi di conflittualità quivi presenti.

<sup>2</sup> «La normativa organizzata cronologicamente, prende avvio dalle leggi che introducendo le “misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità” (legge n. 1423/56) ed estendendola successivamente alle persone indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso ed organizzazioni similari (legge n. 575/65), rappresentano le prime disposizioni contro le organizzazioni di tipo mafioso.

Seguono tutte le leggi approvate in situazioni di emergenza e volte a contrastare la capacità economica-organizzativa e i reati tipici della criminalità organizzata.

Con l'obiettivo di elevare una barriera tra mercato legale e mercato illegale, la legge n. 646 del 1982 (Rognoni-La Torre) e relative modifiche ed integrazioni, introduce, infatti, le figure di reato dell'associazione mafiosa (416-bis c.p.) e dell'illecita concorrenza con violenza e minaccia (513-bis c.p.) e prevede la modifica delle norme sul soggiorno obbligato (il vecchio confino di polizia), le intercettazioni telefoniche, la decadenza di concessioni e licenze, le verifiche fiscali e le indagini sui conti bancari ed il sequestro e la confisca dei beni delle persone sospette e sottoposte a misura di sicurezza.

La legge n. 82 del 1991, che detta norme in materia di sequestri di persona a scopo d'estorsione e per la protezione dei collaboratori di giustizia, ha probabilmente contribuito ad un ridimensionamento del numero dei sequestri di persona consumati in Italia ed avviato senza dubbio una fase investigativa prolifica che ha consentito l'arresto di numerosi esponenti appartenenti alle organizzazioni mafiose.

Connessi alla legge sui sequestri di persona sono i provvedimenti urgenti "antiriciclaggio" introdotti con la legge n. 197 del 5 luglio 1991.

Il processo di compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato è stato, invece, affrontato con i provvedimenti sulla trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa e le misure urgenti per lo scioglimento dei consigli e degli organi degli enti locali in cui si manifestano infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso (legge n. 221/91).

Con l'istituzione di un fondo a sostegno delle vittime di richieste estorsive e di solidarietà per le vittime dell'usura (leggi n. 172/92; legge n. 108/96 e successive modificazioni) si è cercato di aggredire due reati tipici e sottostimati delle organizzazioni criminali.

Il cd contiene, inoltre, le leggi d'istituzione delle Commissioni antimafia e i regolamenti d'attuazione delle principali leggi.

Sul piano istituzionale, tuttavia, diverse sono le ipotesi avviate di modificazione e di riforma delle norme che riguardano in generale il sistema giudiziario e più direttamente la specifica legislazione antimafia.

Tra le misure più importanti in discussione:

Il reiterato decreto governativo n. 5926, all'esame della Commissione Giustizia della Camera, che contiene una serie di norme processuali dirette a favorire il ricorso al rito direttissimo per reati di micro-criminalità e un'altra serie di provvedimenti per incrementare i poteri di indagine della polizia giudiziaria e misure contro l'immigrazione clandestina e la criminalità organizzata. Inoltre, con i recenti emendamenti, il Governo mira ad un inasprimento delle pene per i reati di scippo, furto in appartamento, ecc., il conferimento di maggiori poteri alla polizia, la modifica della legge Simeone-Saraceni e la sua non applicabilità ai recidivi e a coloro i quali hanno commesso reati di violenza, l'utilizzo dell'esercito contro la mafia;

L'inserimento nella Costituzione dei principi del giusto processo scaturiti dall'approvazione in Senato del disegno di legge costituzionale che mira a garantire parità tra accusa e difesa, contraddittorio tra le parti, terzietà del giudice, ragionevole durata del procesimento e salvaguardia della concentrazione, oralità e immediatezza;

La riforma del giudice unico all'esame della Camera per la definitiva approvazione, che unifica preture e tribunali stabilendo, comunque, l'operatività del giudice "monocratico" in primo grado e per gravi reati tra cui l'associazione mafiosa, l'affidamento del giudizio ad un collegio di tre magistrati;

La riforma delle legge sui collaboratori di giustizia, presentata dai ministri Napolitano e Flick nel febbraio del 1997 e licenziata in sede referente dalla Commissione Giustizia del Senato nel mese di novembre.

Infine, dal 1997 è operante una Commissione con il compito precipuo di riordino della legislazione antimafia».

<sup>3</sup> Si avverte, però, nella pubblicistica esistente una minore attenzione al fenomeno in questione.

In effetti con i 5 omicidi avvenuti a Cosenza nel decennio 1950-1959 ed i 4 avvenuti nel decennio 1960-1969, la città rappresentava, secondo Arlacchi, «uno dei centri urbani più pacifici dell'intero territorio nazionale».

Il periodo 1960-82 è stato oggetto di una ricerca curata da Tonio Tucci del Centro di Ricerca, da cui emergeva, con l'inoppugnabile conforto dei dati, l'esistenza negli anni '70 di una stretta relazione fra ascesa della "mafia imprenditrice" e l'escalation degli omicidi,

in ambito regionale, esteso alla seconda metà degli importanti anni '90. Anni questi in cui la tendenza verso la recrudescenza di azioni criminose di stampo 'ndranghetistico è apparsa in crescita esponenzialmente elevata.

In effetti sino al '97 lo stallo quantitativo dell'attività omicida era legato ai tempi di attesa di rilevanti scadenze processuali; una volta definite le quali, col 1998, anno iniziale della rilevazione, si sarebbero registrati nuovi picchi di delittuosità.

La ricerca licenziata nel 2003 sul 1998-2001 è basata su alcune ipotesi ritenute fondamentali:

a) l'intensificarsi del fenomeno nel quadriennio 1998/2001 negli anni immediatamente precedenti;

b) l'esistenza di una possibile correlazione fra l'incremento del tasso degli omicidi e l'ascesa della mafia imprenditrice nel Cosentino;

c) l'articolazione e la divisione per aree di rilevazione individuate nella maniera seguente:

Cosenza/Rende

Piana di Sibari/Cassano Jonio/Corigliano

Alto Tirreno/Scalea

Basso Tirreno/Paola Sila.

<sup>4</sup> Cfr. S. PALAZZO, *Il maxiprocesso del 1903*, in *Grandi Processi. Storie di briganti e malavita, killer e cannibali, vittime e colpevoli*, Periferia, 2005; cfr. altresì *Introduzione a I segreti dei boss* di A. BADOLATI, 2<sup>a</sup> Ed., Klipper.

<sup>5</sup> Cfr. P. ARLACCHI, *Gangsterismo e società a Cosenza: un'ipotesi interpretativa*, sta in AA.VV., *Gangsters a Cosenza*, Effesette, 1982.

<sup>6</sup> G.P. CALABRÒ, *Prefazione a L'omicidio relazionale. Sette casi per sette delitti*, Periferia, Cosenza, 2004.

<sup>7</sup> Si tratta di:

– volumi e pubblicazioni in genere inerenti la fenomenologia mafiosa e criminale in Calabria, Sicilia, Campania, Puglia e USA.

– volumi e pubblicazioni riferite alle condizioni economiche del Mezzogiorno;

– relazioni, carteggi e materiale vario prodotti da organizzazioni sindacali, politiche e associazioni culturali;

– atti giudiziari;

– atti parlamentari e della Commissione Parlamentare Antimafia.

<sup>8</sup> Cfr. E. D'IPPOLITO, *Prefazione a Grandi Processi*, cit.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- TUCCI TONIO, *L'omicidio per onore in Calabria*, "Periferia" settembre-dicembre 1981, nn. 19-53.
- MALAFARINA LUIGI, *Il canto della lupara*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981.
- ARLACCHI PINO, *La mafia imprenditrice. L'etica ma Posa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- TUCCI TONIO, *Mafia e omicidi in Calabria, 1970-82*, Effesette, Cosenza, 1983.
- AA.VV., *Criminalità a Cosenza e in Provincia*, Tipografia Chiappetta, Cosenza, 1983; *Ordine pubblico a Cosenza. Siamo in tempo ad intervenire*, Atti del Convegno, Cosenza, 18 dicembre 1982, hp. Mario Tocci, 1983.
- AA.VV., *Gangsters a Cosenza*, Atti Convegno, Cosenza, 10 gennaio 1982, Effesette, Cosenza, 1983;
- ARLACCHI PINO, *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- ARLACCHI PINO, *Economia dell'eroina ed impresa mafiosa*, in DI BELLA SAVERIO (a cura di), *Mafia e potere società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio del potere nel Mezzogiorno contemporaneo*, Atti convegno internazionale, Messina, 19-23 ottobre 1981, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983.
- TUCCI TONIO, *Mafia e omicidi in Calabria; 1970-81*, in *Società civile organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*, Atti Convegno internazionale, Messina, 19-23 ottobre 1981, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983.
- Cit. *Mafia e omicidi in Calabria*, "Sviluppo" (Cosenza aprile-giugno).

- Cit. *L'emergenza - 'ndrangheta è quasi un Vietnam* "Calabria", agosto 1989, pp. 77-82.
- Ad Arcavacata si torna a studiare l'evolversi del fenomeno mafioso*, "Il Giornale di Calabria", 17-8-1989.
- TUCCI TONIO, *Aspetti della realtà economica e sociale della Calabria: l'omicidio e il sequestro di persona a scopo d'estorsione*, in AA.VV., 1° Seminario di orientamento sui fenomeni criminogeni e criminali della Calabria, Atti, Roma, 6-17 novembre 1989.
- Cit. *Ruolo dell'Osservatorio sul fenomeno mafioso dell'Università della Calabria*, in AA.VV., *Insieme alla Calabria contro l'aggressione mafiosa*, Atti convegno nazionale, Cosenza, 1989.
- Cit. *Resta alto il livello di conflittualità omicida in Calabria*, "Rosso Calabria", dicembre, 1989, p. 7.
- Cit. *Liste e schede insanguinate*, "Calabria", maggio, 1990, pp. 50-51.
- Cit. *La ferocia delle cosche ha un bilancio sconvolgente*, "Calabria", giugno 1991, pp. 61-63.
- TUCCI TONIO, *Un'inchiesta antimafia sui banchi di scuola*, "Calabria", agosto 1991, pp. 149-150;
- Cit. *Evoluzione del pensiero mafioso*, Centro studi A. Banfi (a cura di), *Per una critica del pensiero mafioso*, Atti incontro di studio, Rende, 14 novembre 1991.
- Cit. *Su Cosenza le mani della mafia*, Progetto Sicurezza Calabria, marzo-aprile, 1993, pp. 4-5:
- Amministrazione Comunale di Dipignano (a cura di), *Caratteri e pericolosità della criminalità organizzata nell'area urbana di Cosenza*, Atti incontro dibattito, Dipignano, 13 febbraio 1993.
- TUCCI TONIO, *Una riflessione sulla pax mafiosa*, "Calabria", aprile 1996, p. 4<sup>a</sup>.
- Osservatorio sul fenomeno mafioso (a cura di), *Democrazia e Costituzione. Gli studenti incontrano il giudice Antonino Caponnetto*, VHS, maggio 1997.
- GRECO ALESSANDRA, *Norme sulla mafia*, cd rom.



- TUCCI TONIO, Osservatorio sul fenomeno mafioso, *La separazione dei poteri nella costituzione italiana*. Gli studenti incontrano il Procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, Progetto “Educazione alla legalità”.
- TUCCI TONIO (a cura di), *Riforme costituzionali e valori nazionali*, Rubbettino, 1998.
- PALAZZO SILVANA - BADOLATI ARCANGELO, *Omicidi nel Cosentino (1998-2001)*, Centro Editoriale Librario Unical, 2003.
- COSTABILE ENZO, *Città di grandi tradizioni trasformata in un mattatoio*, “Gazzetta del Sud”, 7 maggio 2003.
- SPERETTA ELISA, *Omicidi nel Cosentino*, “Narcomafie” (recensione), giugno 2003.
- PALAZZO SILVANA, *Il giudice e la saponificatrice*, “Redazione Unical” ott.-dic. 2003 (sta in *Grandi Processi* etc.).
- PALAZZO SILVANA - BADOLATI ARCANGELO, *L'omicidio relazionale. Sette casi per sette delitti*, Periferia, Cosenza
- LEPORACE PARIDE, *L'omicidio relazionale*, “Il Quotidiano della Calabria” 26 marzo 2004.
- CARBONE LUIGI, *Omicidi relazionali*, “La Provincia cosentina”, 13 marzo 2004,
- PRESTIFILIPPO ANTONIO, *L'omicidio relazionale e naufragi dell'anima*, “Gazzetta del Sud”, 1° aprile 2004.
- PALAZZO SILVANA, *Mente Media Cervello. Anticorpi critici*, Periferia, Cosenza, 2004.
- D'IPPOLITO ERNESTO, *I falsi miti della società e l'antidoto della ragione*, “Il Quotidiano della Calabria”, 11 febbraio 2005.
- LEPORACE PARIDE, *Cervello e media per pensare altrimenti*, “Il Quotidiano della Calabria”, 21 gennaio 2004.
- NAPOLILLO VINCENZO, *Tra mente e cervello c'è un terzo incombodo: i media*, “Oggi Famiglia”, aprile 2005.
- PALAZZO SILVANA, *Grandi Processi*, Periferia, 2005.
- PALAZZO SILVANA (a cura di), *Catastrofi esistenziali*, contributi di F. Amato e M.V. Putz, Periferia, Cosenza.
- VANADIA ANTONIO, *'Ndrangheta Story*, “Redazione Unical”, luglio-dicembre 2005.

- PALAZZO SILVANA, *I ragazzi di Locri*, “Redazione Unical” luglio-dicembre 2005.
- PALAZZO SILVANA, *I perché di un omicidio relazionale*, “Calabria Ora”, 6 luglio 2006.
- Catastrofi esistenziali. Una ricerca all’Unical*, “La Provincia Cosentina”, 14 maggio 2006.
- CANNATA FLAVIA, *Catastrofi esistenziali e crisi relazionali*, “Redazione Unical”, aprile-giugno 2006.
- PASTORE ERNESTO, *Dall’Unical uno studio sul disagio giovanile*, “Il Quotidiano della Calabria”, 18 luglio 2006.
- VANADIA ANTONIO, *Intelligence. La sfida globale al terrorismo*, “Redazione Unical”, luglio-dicembre 2005.
- AMATO FLAVIA, *Devianza una “normalità difficile”*, “Redazione Unical” luglio-dicembre 2005.
- PALAZZO SILVANA, *La crisi relazionale*, Periferia, Cosenza, 2006.
- CRUPI PASQUINO, *I riflessi dell’onorata società nella letteratura calabrese del Novecento*, “Redazione Unical”, gennaio-marzo 2007.
- CUCELI GIUSI, *La crisi relazionale*, “Il Quotidiano della Calabria”, 22 maggio 2007.
- PALAZZO SILVANA, *Delitti quotidiani*, Periferia, Cosenza, 2007.

## **APPENDICE**



## GUAPPARIA A COSENZA

Fu il processo alla “malavita”. Cento e più imputati alla sbarra; un collegio difensivo numerosissimo con le migliori rappresentanze del Foro cosentino; una folla traboccante di parenti, amici, conoscenti degli imputati, curiosi, osservatori, stampa locale (“una falange di avvocati”, scriveva “Il Giornale di Calabria”).

Il procedimento in Assise contro 'Za Peppa e i suoi accoliti emerge come il primo evento di cronaca giudiziaria del secolo a Cosenza in grado di coinvolgere l'opinione pubblica per un'ipotesi di reato di natura associativa ed a porre, per la prima volta in termini netti, il quesito di quali fossero in città le radici indigene o indotte della mala vita cosentina. Il termine, staccato fra i due vocaboli che lo compongono, pare evocare certe espressioni tipiche della letteratura verista del tempo.

Ma non ci si deve fare ingannare.

Sia pure a livelli ancora nascenti ci si trovava di fronte ad una organizzazione criminale che, per quanto non strutturata in maniera moderna, era già in espansione costante, un'organizzazione sicuramente gerarchizzata, capace di affiliare e spremere risorse dalle attività economiche, di produrre violenza.

Tale straordinario evento di cronaca giudiziaria, avvenuto durante la gestione del Regio Commissario Giovanni Guicciardi, era stato originato da una serie impressionante di furti, estorsioni, risse, accoltellamenti,

sfregi per una media di 8-10 fatti di sangue rispetto agli 1-2 omicidi di fine secolo in città.

I luoghi di ritrovo abituali dei “camorristi” picciotti, “giovinnotti d’onore” erano il Vallone di Rovito, il Vallone di Rovella, San Vito, La Riforma, Panebianco.

Le operazioni di polizia coordinate dal prefetto Grignolo, nel corso del 1902 erano sfociate in settembre in una ordinanza del Tribunale che aveva contestato a 115 persone il reato di associazione a delinquere.

A leggere le cronache del 1903 sembrerebbero almeno due le tesi sulle radici di quell’innesto malavitoso nel capoluogo bruzio.

Secondo quanto ebbe a scrivere L.A. Caputo sul “Giornale degli economisti” del marzo 1908 la malavita era stata importata a Cosenza prima da operai calabresi e siciliani dell’impresa ferroviaria Aletti per poi consolidarsi col trasloco di detenuti dal carcere di Reggio Calabria successivo al terremoto del 1908.

Alcune deposizioni paiono confermare la sussistenza di un influsso “forestiero” nel radicamento delinquenziale aggregato in città. L’altra tesi, per alcuni versi alternativa alla precedente, è esposta dal sostituto procuratore del Re Casella, con dovizia di particolari, nella propria arringa.

Ma c’è, per il magistrato inquirente, anche l’elemento autoctono, Cosenza e il cosentino, si ricorderà, erano stati caratterizzati negli ultimi decenni dell’ ’800 da briganti e associazioni di malaffare.

Erano stati numerosi i processi loro intentati per crimini compiuti in tutto il raggio della provincia.

Ne sono testimonianza gli atti dei processi a loro carico per reati che vanno dalla grassazione all’associazione a delinquere.

Le condizioni di particolare indigenza e miseria di

tanta parte delle popolazioni locali sono state individuate come la prima causa del fenomeno in questione, rappresentato come una sorta di redistribuzione forzosa, per appropriazione, della ricchezza.

Peraltro, in questa sede, interessa tentare un'analisi delle spinte e delle modalità che avevano determinato, in tali "comitive" (altro termine usato all'epoca) l'associazione.

E come i microgruppi fossero potuti diventare bande fino alla macroassociazione configurata ed emersa nel maxiprocesso del 1903.

Da tale retroterra storico e culturale non si può prescindere nell'esaminare gli sviluppi criminali e criminogeni di tipo aggregato nell'area urbana della Cosenza umbertina anche alla luce delle intense migrazioni interne di gruppi e famiglie dei paesi della cintura collinare attorno al vallo cittadino.

Ricorda Enzo Stancati che «la delinquenza organizzata con le gesta dei suoi capi, da Francesco De Francesco, in gergo 'Za Peppa, a Stanislao De Luca, da Tommaso Grisolia a Francesco Cundari, aveva insanguinato nel biennio 900-1902 i rioni periferici, ma anche quelli centrali della città».

Celebrato dal 19 gennaio al 27 marzo '903 nella Corte d'Assise di Cosenza il lungo dibattimento impegnò tutti gli avvocati del locale Foro, alcuni dei quali (innanzitutto Luigi Fera e Nicola Serra) si coprirono di gloria con le loro poderose arringhe difensive.

Il clamore per quel processo fu certo alla base dell'agitazione degli avvocati cosentini contro il progetto di riforma giudiziaria dell'aprile '903 che minacciava di declassare il tribunale locale al rango di semplice pretura; agitazione che, rispolverata anche la vecchia rivendica-

zione di una sezione di Corte d'Appello, veniva sospesa a fine giugno per la crisi "ministeriale".

Tre mesi. Questo breve arco di tempo sarebbe stato sufficiente perché la Corte, presieduta da Sanna Pinna, fosse edotta per maturare il proprio severo giudizio su una fattispecie avente caratteri di novità per l'area socio-urbana cittadina. Le caratteristiche tipiche della quota di criminalità associata della Cosenza di 100 anni fa venivano messe a fuoco, nella sua requisitoria, dal sostituto procuratore del re. Era l'ultima volta che il magistrato, in procinto di essere trasferito, si occupava di un procedimento penale nella mercantile, agricola, aristocratica città di Cosenza.

Una città la cui economia stava subendo l'attanagliarsi dell'idra delinquenziale. Le parole del giudice inquirente suonavano come una sorta di brusca apertura processuale sul secolo XX<sup>mo</sup>, un allarme forse prevedibile a voler considerare le escrescenze che il progresso in genere porta con sé.

A leggere oggi le cronache su come gli imputati erano rinchiusi, quasi fossero belve, in gabbie di ferro situate all'interno del Tribunale, lo spettacolo sembra crudele, inumano, contrario ai più elementari principi di presunzione di innocenza per un qualsiasi imputato.

I gendarmi, longamanus esecutiva della repressione politica statale, avevano agito già prima con estrema durezza.

Molti dei detenuti in attesa di giudizio erano stati arrestati e trasferiti al carcere legati ai cavalli della gendarmeria equestre, come «polli viaggianti nei vagoni - stiva dei treni merci». C'era una finalità esemplare in tutto ciò quella di dare visibilità ad un potere centrale che una mala vita ancora rozza, rusticana, per alcuni versi folkloristica,



non avrebbe potuto incrinare, agendo su scala strettamente locale sia pure assumendo dei modelli comportamentali già diffusi ampiamente nel sud d'Italia.

Ed è a questo punto che è il caso di allargare i termini dell'analisi riprendendo il pensiero del procuratore sulla mala cosentina di 100 anni fa.

La componente indigena, più che dai trasferimenti da altre carceri era stata influenzata nell'affiliare, nell'agire, nell'atteggiarsi, nel sanzionare dalla camorra.

Erano "guapparia" i personaggi che sfilavano nella aule a Colle Triglio.

Per il magistrato, nella mala vita locale, c'era qualcosa in più oltre agli elementi del numero e della forza intimidatrice: il sovrappiù era dato dall'organizzazione di una rigida gerarchia con figure e gradi di affiliazione, da "giovannotto d'onore" a "picciotto" a "camorrista", oltre a precise simbologie e rituali di tipo camorristico.

Le condanne, più che esemplari, erano riportate sul "Giornale di Calabria" del 29 marzo.

La requisitoria di Casella aveva colpito giusto nella corte. Per diversi anni, dopo quei fatti, non si sarebbe registrato alcun perturbamento sociale di tale portata dell'ambiente cittadino.

*S.P.* - 2004

### **Note bibliografiche:**

Stampa d'epoca "Giornale di Calabria" "Domani" "Cronaca di Calabria".

M. MONNIER, *La camorra*, 1863.

E. STANCATI, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Cosenza, Pellegrini, 1988.



## MAFIA E OMICIDI IN CALABRIA 1970-81

Questo lavoro rappresenta un primo tentativo di studio delle situazioni di conflitto fra individui, gruppi, famiglie e specificatamente degli omicidi verificatisi in Calabria negli ultimi vent'anni.

L'analisi degli omicidi si colloca all'interno di una ipotesi di lavoro più ampia in cui si analizzano le strutture del potere e del comportamento mafioso.

In una prima fase della nostra ricerca avevamo verificato come l'ascesa della mafia imprenditrice nella Calabria degli anni '70 si era accompagnata ad una esplosione della conflittualità orizzontale il cui bilancio per il solo quadriennio 1974-77 era di 400 omicidi, il 70% dei quali nella provincia di Reggio Calabria.

Avevamo inoltre riscontrato, in questa stessa fase preliminare dell'indagine, l'esistenza di una stretta connessione tra determinati sistemi economici e sociali e determinate situazioni di conflitto.

I sistemi socio-economici da noi individuati coincidevano con quelli individuati da Pino Arlacchi nel suo studio sulle «strutture elementari del sottosviluppo»<sup>1</sup>. Questi sistemi erano presenti in forma concentrata in tre aree-tipo della Calabria pre-anni '50 ed erano stati radicalmente trasformati dal mutamento post-bellico. Il primo

---

<sup>1</sup> P. ARLACCHI, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna, 1980.

di questi sistemi è rinvenibile nel Cosentino – cioè nella zona collinare intorno a Cosenza – e costituisce un esempio di trasformazione di una società contadina “pura” in un sistema “a terziario compatto”. Negli anni '40 il Cosentino presentava tutte le fondamentali proprietà attribuite dai sociologi e dagli antropologi alla società contadina. Nel corso della “grande trasformazione” post-bellica questo sistema socio-economico viene completamente e rapidamente disintegrato da un intenso esodo migratorio e da un contemporaneo energico intervento pubblico nell'economia.

La sua riagggregazione è stata però altrettanto rapida e completa: la fondazione e lo sviluppo di grandi centri direzionali di enti pubblici o bancari, insieme alla costruzione di un rilevante complesso di infrastrutture territoriali e di istituzioni terziarie avanzate hanno assegnato al Cosentino il ruolo di area-pilota dello sviluppo regionale ed hanno contribuito a generare una struttura sociale fortemente aggregata, basata su un ceto medio impiegatizio di origini contadine.

Il secondo sistema socio-economico è presente in forma concentrata nel Crotonese. Quest'ultimo rappresenta una classica zona latifondistica che nel corso del trentennio post-bellico ha subito una trasformazione altrettanto rapida e profonda di quella avvenuta nel Cosentino.

Lotte per la terra, riforma agraria ed emigrazione hanno mandato in pezzi l'impalcatura socio-economica tradizionale, dando così spazio ad una imprenditorialità autoctona dal basso in agricoltura, nel commercio, nell'industria manifatturiera e nel settore turistico.

La terza area-tipo è rappresentata dalla Piana di Gioia Tauro definita come sede di una società di “transizione permanente”.

La sua differenza rispetto alle altre aree-tipo, e in particolare rispetto al Cosentino, è molto forte. Negli anni '40 era questa la zona di maggiore sviluppo dell'intera Calabria. La presenza di un'agricoltura pregiata di esportazione, di un tessuto di piccole e medie industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e di un consistente apparato di commercializzazione dei medesimi prodotti, faceva sì che la sua struttura sociale presentasse dei caratteri di mobilità, complessità ed "apertura" sconosciuti alle altre aree della regione.

La contemporanea instabilità ed incertezza della produzione e dello scambio, tipici di questa stessa zona, hanno impedito il passaggio verso una modernizzazione definitiva dei rapporti e delle istituzioni sociali creando, così, una situazione di "transizione permanente", che nel corso del trentennio post-bellico è venuta ad accentuarsi invece che a risolversi.

La Piana di Gioia Tauro rimane perciò caratterizzata dall'assenza di una stabile stratificazione di ceti, classi e gruppi sociali in favore di una perenne "circolazione delle *élites*".

In ciascuna di queste aree, esiste la prevalenza di un particolare tipo di situazione di conflitto.

*Tonio Tucci* - 1983



## L'OMICIDIO RELAZIONALE

La scansione statistica con la quale l'omicidio relazionale sta riempiendo le pagine di cronaca dei giornali è l'attestazione concreta di come sia esso stesso una delle patologie sociali più diffuse.

Numerose teorie fanno risalire a motivazioni d'ordine psichiatrico le cause che armano gli offender di questa tipologia di omicidio. Autorevoli criminologi reputano sostanzialmente che le cause da addebitare a siffatto fenomeno siano patologie non diagnosticate e quindi non curate.

Ma è mai possibile che più e diverse malattie facciano compiere questo stesso tipo di omicidio con la stessa ripetitività e sistematicità nei movimenti e nelle azioni dell'evento omicida?

Più volte abbiamo scritto di come dinanzi a siffatti casi si avesse l'impressione di assistere a uno stesso copione in cui i protagonisti recitano un ruolo e più parti tutti alla stessa maniera, obbligati ad azioni quasi da loro subite.

Se l'assunto da cui si parte presuppone una o più cause addebitabili a più e numerose malattie, ci aspetteremmo qualche divergenza che mettesse in luce anche le diversità delle cause di una o più menti malate.

È proprio questo ripetersi nel contesto, nelle azioni, nell'ambiente che ci fa supporre una univocità di base nelle motivazioni che determinano l'omicidio relazionale.

Se il "virus" che li accomuna fosse di natura diversa

dovremmo in teoria avere anche sintomi diversi e quindi decorsi e conclusioni diverse della “malattia”.

Troppo spesso ci tocca constatare che l’ambiente in cui si propaga è quello intrafamiliare, che gli attori sono stretti congiunti o quantomeno affini e comunque persone legate tra loro da una relazione.

Alcuni rigurgiti arcaici di natura cosiddetta passionale, poi, indicano una incapacità da parte dell’offender di adeguarsi ai nuovi modelli comportamentali in atto, soprattutto quelli femminili visto che nella maggior parte dei casi è la donna la vittima di questo omicidio.

L’incapacità della gestione della sfera emozionale e una maggiore indipendenza e sfrontatezza del ruolo della donna ha probabilmente inciso in larga misura al dilagarsi del fenomeno in questione.

Morte per una relazione che non si vuole interrotta ma anche morte per una relazione che si decide di chiudere.

La costante che emerge quindi è la scelta incontrollata di un gesto per porre fine ad una situazione di fatto impossibile da sopportare.

Sono tutti, questi offender, malati di mente? O invece come spesso, troppo spesso, le perizie psichiatriche diagnosticano sono persone normali che fanno della loro impotenza il destino della vita altrui?

Uccidere non implica soltanto un sentimento di odio ma anche di desiderio di cancellazione del presente, dell’istante e del soggetto che procura quello stato di impotenza.

È un’obbligatorietà alla non esistenza dell’altro.

Se l’omicidio viene considerato un indicatore quale cartina di tornasole di inappagamento individuale e sociale, la tipologia di omicidio avrà in sé gli elementi



necessari per individuare quali malesseri pervadono l'epoca dell'uomo moderno. Liquidarli come fenomeni di follia equivale a nasconderci la realtà.

Una realtà fatta di promesse e delusioni, di fede e di disillusioni, di apparenza senza sostanza dove l'individuo del terzo millennio si colloca in malo modo, dove le istanze provenienti dal profondo non sono ascoltate e quindi non appagate.

Può una società altamente tecnicizzata chiedere il sacrificio umano dei suoi naturali ritmi di vita e vivibilità? E può in nome di questo rallentare i suoi stessi processi ponendo freni alla rincorsa dell'ignoto? L'omicidio quindi quale effetto di insicurezze, dubbi, ossessioni, quale esplosione incontenibile e incontrollato di non una ma più incapacità del vivere individuale e sociale, di fatto relazionale.

È dalla conoscenza del sé, dall'appagamento della sfera emozionale, dall'individuazione di alcuni sintomi e dalla loro gestione che nasce l'uomo virtuoso, se per virtù intendiamo il saper essere nel saper vivere?

Capacità non certo improvvisabili nient'affatto facilmente edificabili in quell'architettura che è la nostra persona e la sua capacità di rapportarsi agli altri. Una persona che senza tralasciare la propria sfera individuale sa come porsi in quella relazionale e sociale.

\* \* \*

Cosa spinge sempre più persone, deluse da un rapporto di coppia che non funziona, a farla finita con la vita per sé e per l'altro?

Gesti violenti di romanticismo d'antica memoria o di estrema impotenza?

Sarebbe lungo indagare caso per caso nei recenti fatti

di cronaca quali potrebbero essere le motivazioni che portano ad azioni così estreme e forse non riusciremmo mai ad avere il reale quadro d'insieme di ogni situazione.

Ma un dato è certo, l'evento si verifica sempre più spesso con una certa sistematicità e con la stessa ripetitività nei gesti e nelle parole come sequenze drammatiche di un film di dolore.

Gli attori sono persone accomunate tra loro da una banale quotidianità nelle quali, quasi d'improvviso, scatta il meccanismo teutonico del gesto, di quel gesto teatrale e drammatico in una trama per alcuni versi così uguale.

L'intesa d'amore implica una accettazione da ambo le parti, un patto più o meno segreto stabilito dai componenti la relazione stessa, un patto che però essendo legato inevitabilmente e inesorabilmente alla mutevole natura umana può presentare eventuali futuri risvolti e giri di pagina.

I sentimenti sono essenze mutevoli e incontenibili, fatti di forza e sostanza tali da riuscire a farci compiere l'impossibile ma possono altresì avere l'inconsistenza di un momento, di un tempo indefinito e non di tutta la vita.

La loro evanescenza e inafferrabilità li rende unici e irripetibili per le emozioni che riescono a generare, non è possibile imbrigliarli o standardizzarli, sono liberi, possono essere fragili e mai eterni. Se poi si confida ciecamente nella loro indissolubilità il dramma è già compiuto.

Un sentimento d'amore è quasi sempre qualcosa di indecifrabile e di ineguagliabile, riuscire a viverlo per quello che è nel suo spazio, senza la speranza che viva anche nel tempo forse potrebbe essere la maniera giusta per saperlo nutrire.

Purtroppo una visione romantica e la sublime felicità

che il sentimento d'amore riesce a generare ci portano troppo spesso a pensare che dovrà durare in eterno.

Ma come tutte le cose che hanno una vita anche i sentimenti hanno una morte ed è questo che li rende soprattutto veri.

Forse i personaggi di questi drammi non hanno maturato in sé concetti di questo tipo perché spesso essi traducono in un gesto di morte l'imposizione al sentire ciò che l'altro non sente più.

Naturalmente questa potrebbe essere solo una delle tante cause che portano all'omicidio relazionale e che include in sé vita e morte della relazione stessa.

Il problema è il dolore. Riuscire a valicare, a superare quella soglia che tanto fa soffrire da desiderare di morire potrebbe essere il punto nevralgico del distacco d'amore.

Meglio la morte o la sofferenza? La risposta non è razionale anche perché l'incapacità di soffrire implica una serie di fattori difficilmente identificabili allo stesso protagonista di ogni storia d'amore. Sono spesso scelte dettate sì da questi presupposti-base ma anche dalle reazioni da parte del nostro partner relazionale a cui abbiamo demandato le sorti della nostra vita.

Reazioni impreviste e improvvise spesso incomprensibili e apparentemente assurde per l'offender.

È sull'incapacità della decodificazione di queste reazioni che punta l'interesse dell'osservatore dell'omicidio relazionale, su questa incapacità di capire, di comprendere nella comunicazione la reazione dell'altro, nella sua non accettazione e nell'imposizione della sua visuale di soluzione: la morte.

La morte che oscura e sconosciuta copre con un manto di silenzio ogni cosa, ristabilisce in modo radicale ogni asimmetria, ogni discordanza, ogni cosa che non è.

Meglio il buio anziché soffrire, meglio la morte reale a quella esistenziale.

È così che l'*offender* decide per sé e per l'altro senza appello, senza ripensamenti, rubando al proprio partner la sua esistenza.

*S.P.* - 2006

## MURDERABILIA

Nasce prima il concetto morale e non quello legale. Perché spesso si tende ad addebitare alla sfera della legalità i *minima immoralia* che quotidianamente vengono perpetrati verso persone cose ambiente.

Anzi molto viene commesso di immorale e che non è ascrivibile né al codice civile né a quello penale.

Oggi il conflitto è in perenne aumento per un'infinità di cause nell'ambito di una società sempre più complessa confusa e disordinata dove si fatica a trovare il bandolo della matassa del senso comune, della rispettabilità, della dignità umana.

Sempre più si parla, si legge, si scrive di criminalità organizzata. Come se tutti i mali del mondo dipendessero da questa, come se fosse la sola, unica causa che determina tutto il resto.

È invece semmai il contrario, le radici del male, di ogni male vanno trovate in ciò che l'ha generato e altrove dal male stesso che lo rappresenta.

La criminalità organizzata è un mestiere, discutibile quanto si voglia e punibile secondo le procedure giudiziarie che le spettano ma ben altre sono le criminalità esistenti che meriterebbero altrettanta se non maggiore attenzione per un'analisi più attenta della nostra società.

L'approccio sistematico che conduce l'individuo sin dagli inizi del suo percorso di vita è fatto di apprendimento secondo le proprie percezioni personali attraverso i rapporti con l'ambiente e gli individui che lo compongono.

L'individuo cresce e matura così in un coacervo di situazioni a volte causate, il più delle volte casuali. Nascere in un posto geografico anziché in un altro rappresenta di per sé una delle tante casualità che determinano la vita di ognuno di noi.

Esistono dei dati perciò di natura antropologica e culturale che di fatto preesistono e che costituiscono l'elemento-base, il terreno su cui andremo a far crescere e maturare quel sistema unico e irripetibile che è il proprio modo di essere.

Criminali non si nasce ma si diventa magari anche per propensione. Bene sarebbe se l'esempio bastasse a rendere gli uomini buoni cittadini e impeccabili organizzatori di se stessi. Ma non tutto è così facile visto che di buoni esempi ne abbiamo pochi, poi perché le cose e le azioni positive non attraggono come le facce del male dentro cui l'uomo tende a curiosare e recepire nel buco nero dell'illecito ciò che sarebbe bene evitare. Come dire che il criminale è dentro di noi? Che in uno stato di latenza dorme dentro pronto a svegliarsi se stimolato e incentivato? L'attenzione esagerata sulla scena del crimine di qualsiasi crimine che investe queste nostre squallide giornate fatte di routine e stress, nasce perché è il crimine in aumento o è in aumento anche perché prolifera il fascino per tutto ciò che è criminale?

L'uomo inorridisce ma s'incuriosisce morbosamente indulgiando su sangue, pistole, coltelli che coronano l'evento omicida. Che assistere al male altrui lenisca il nostro?

L'omicidio relazionale, che è tipologia diffusa di questi tempi, nasce proprio da quel deficit di comunicazione e di comprensione che caratterizza la nostra società, da una sorta di sentimenti incontrollati che come rigurgiti

arcaici di cui sembrava non serbassimo neanche il ricordo, riappaiono chiari nella loro crudezza tramite pensieri, parole, azioni che nella mente dell'uomo ragionevole sembrava avessero ben poco spazio da occupare.

*S.P.* - 2007





## CHI ORIENTA L'ORIENTATORE

Il seguente lavoro, partendo dall'analisi sulla devianza giovanile, anticamera della catastrofe esistenziale e fenomeno oggi sempre più dilagante anche nei paesi occidentali economicamente più avanzati, tende a ricercare le cause che possano aver determinato in questi ultimi tempi un fenomeno sociale di così vasta portata.

Il mondo giovanile, così tanto corteggiato dai mass media tramite canali di informazione e pubblicità per le vendite ed il consumo di beni di assoluta non necessità, è sembrato agli estensori di questa ricerca, un po' troppo trascurato, per così dire, sotto l'aspetto di quelle che possono essere le vere istanze più o meno inconscie che investono la sfera psichica adolescenziale.

L'intento è stato quello di svolgere una ricerca che vada ad indagare quali possano essere le cause che consentono e facilitano il passaggio e l'attecchimento dei disvalori nelle nuove generazioni attraverso l'analisi di dati reali e resoconti giornalistici o da parte di organismi istituzionali preposti a tale fine.

Se è vero che la società cambia inevitabilmente con il trascorrere dei tempi, è anche vero che i primi fautori di questo cambiamento sono i giovani.

A loro spetta il compito di stabilire quali sono i modelli comportamentali da salvare, quali nuovi da inventare per fare i conti con il passato e creare con il presente quello che sarà il loro futuro.

L'eterna crisi adolescenziale sarebbe quindi determi-

nata anche dal logorio che comportano simili scelte? Il problema potrebbe porsi sul come e dove stare, quale e quali posizioni assumere nei confronti di chi e di cosa.

È l'annoso dilemma legato alla costruzione della propria identità attraverso la quale saranno poi riconosciuti e in seguito considerati.

La fatica del crescere, le istanze sempre più pressanti di una società che impone i suoi, di modelli, ai quali o ci si omologa o non si è nessuno, la paura di non farcela a capire e a decodificare i messaggi che da più parti arrivano con ritmi martellanti e imposizioni stringenti provocano quel disorientamento che è forse il tratto psicologico delle nuove generazioni.

Ma la società di oggi è essa stessa disorientante per come è radicalmente strutturata, per i tranelli che inevitabilmente innesca, per tutta una serie di fattori di tipo strutturale con i quali bisogna imparare a sopravvivere.

Chi e quali figure accompagnano i percorsi formativi di una nuova generazione che si affaccia a questo grande e confuso pianeta dove è determinante saper muovere i propri passi? Dove il virtuale ben presto viene propinato al reale e dove è facile perdere o non acquisire mai i contorni che ne delineano l'inizio e la fine? Dove il bambino impara a vedere in una scatola un vissuto che reale non è? Senza voler stigmatizzare la tecnologia e tutti i suoi aspetti più comodi e utili senza i quali noi stessi non riusciremmo ad immaginare la vita, siamo convinti che semmai è l'uso della stessa che va regolarizzato e non demonizzato.

Proprio nelle società avanzate in cui è maggiormente elevato il benessere economico, incredibilmente, scadono i livelli di benessere psichico, come se un'attenzione esagerata a migliorare i primi precludesse la possibilità dello

sviluppo dei secondi. È lo scotto che si paga nello stare meglio o è una disattenzione verso altre richieste che il nostro inconscio reclama? Ma chi aiuta l'adolescente che cresce, quali le forme istituzionali preposte a questa funzione?

Troppo ovvio e semplice rispondere che spesso e soprattutto nei ceti meno abbienti, in famiglie già disgregate o disaggreganti, in una scuola che non sempre accoglie e a volte è essa stessa causa di dispersione, è facile percorrere quello che potremmo definire l'iter classico della devianza minorile.

Nascono così quei soggetti a rischio che Umberto Galimberti non esita a definire "analfabeti sentimentali" e che spesso arrivano a quella "indifferenza emotiva" che oggi va sempre più diffondendosi e a causa della quale si compiono gesti o si assiste a fatti senza provare le giuste emozioni.

Le continue e frequenti tragedie indicano quel grave disagio esistenziale che estendendosi a macchia d'olio nelle nostre città ricche e opulente, investe tutti noi e che non possiamo ogni volta liquidare come casi psichiatrici contraddistinti dalla loro unicità.

Ecco spuntare allora una supposizione concettuale quale può essere il senso del "vuoto". Quel vuoto esistenziale che nasce dall'incomunicabilità in seno, paradossalmente, alla società della comunicazione dove stabilire contatti è facile, molto più facile di una volta, quando il centro dell'universo era racchiuso nel chiacchiericcio delle comari o dei giovani nelle piazze delle città.

Questa società dove tutto sembra a portata di mano, dove le distanze sono virtualmente annullate, dove però inevitabilmente nasce quel bisogno di nutrire una vita che altrimenti rimane come un contenitore vuoto difficile da riempire.

Ma con quali contenuti? Quelli che gli spot pubblicitari ci mandano o che ci ammiccano tramite un manifesto pubblicitario sul nostro cammino?

I contenuti, questi contenuti che non solo non bastano ma sono fuorvianti non servono a “contenere” le spinte che inevitabilmente nascono dentro a quegli “analfabeti sentimentali” desiderosi di sillabare un linguaggio che nessuno ha loro insegnato.

Che fare dunque? Quali strategie adottare da parte dell’educatore-orientatore che non dovrebbe trascurare quell’aspetto individuale e individualizzato che deve contenere un programma educativo?

È questo, da sempre, l’interrogativo degli addetti ai lavori i quali spesso annaspano di fronte all’evidente fallimento degli innumerevoli esperimenti didattici e pedagogici.

Negli ultimi tempi le neuroscienze ci vengono in soccorso e grazie al loro sistema integrato di discipline biomediche studiano il sistema nervoso sotto vari aspetti, dal biologico-genetico a quello psicologico-comportamentale. In questi ultimi anni, infatti, gli sforzi dei ricercatori si sono allargati in diverse direzioni comprese quelle di stabilire come il cervello si sviluppa dall’infanzia all’adolescenza fino alla vita adulta.

Precedentemente si riteneva che il cervello fosse un prodotto finito già intorno ai dodici anni: quello delle operazioni formali.

È dagli studi più recenti e grazie all’uso di nuove tecnologie quali la risonanza magnetica per immagini che molte teorie hanno potuto trovare una loro consistenza ed affermazione chiarendo i meccanismi che si trovano a monte dei processi mentali. Da questi studi, al contrario di come si pensava, risulta che la materia bianca e quella grigia

del cervello di un adolescente continuano a subire grandi cambiamenti strutturali anche dopo la pubertà.

È evidente che alcuni atteggiamenti anomali, incontrollati, al di là delle ormai acclamate tempeste ormonali, potrebbero trovare una loro logica motivazione non solo, ma malattie quali la schizofrenia o il disturbo bipolare che si manifestano soprattutto in questa fascia d'età, potrebbero essere dovuti agli scarsi controlli cognitivi necessari per comportamenti maturi.

Si è giunti quindi alla conclusione che la parte del cervello che rende gli adolescenti più responsabili e così le aree cerebrali preposte alla capacità di giudizio, a questa età risultano ancora immature.

\* \* \*

Lo scopo primario dell'educazione è il rafforzamento del senso di autostima che mira, come intento principale, all'acquisizione di una maggiore consapevolezza del sé da parte dell'adolescente. La scuola, però come in misura diversa la famiglia, sembra dimenticare che il sistema di apprendimento deve poggiare sullo sviluppo delle risorse individuali di chi impara e non sulla ripetitività di ciò che viene insegnato.

Nella storia della pedagogia è stato più volte sottolineato che diversi e personali, quindi innumerevoli, sono gli stili cognitivi, così come diversi sono gli stili attributivi che ogni individuo realizza come capacità di visione e valutazione del mondo.

La coercizione nell'imparare con gli stessi stili di chi insegna è una delle tante obbligatorietà cui va incontro il discente. Tutto questo comporta una depersonalizzazione dell'allievo che si vede premiato quando il suo

stile d'apprendimento collima con il metodo dell'insegnante.

Alcuni allievi riescono a compiere questo miracolo di capacità "camaleontica" perché la loro duttilità li porta ad adeguarsi alle situazioni, altri non solo non ci riescono ma a volte si rifiutano dimostrando così una personalità di base più refrattaria ma non per questo meno priva di valenze.

\* \* \*

Se la causa primaria che porta il discente all'insuccesso scolastico dipende da un'incapacità comunicativa, a quali cause addebitare la natura di ciò?

Sempre più frequentemente soprattutto fra i giovani si assiste a quello che potremmo definire un *disagio relazionale* intendendo con questo termine quella lacerazione nei rapporti interpersonali che dovrebbero fungere da collante in quel concetto di comunità sociale che nelle macrosocietà odierne sembra non trovare più motivo di esistere.

Il passaggio tra un successo scolastico – incapacità comunicativa – e la devianza, fino alla catastrofe esistenziale è breve soprattutto in certi ambienti socio-culturali meno abbienti.

La devianza risulta tale solo se la si rapporta all'epoca in cui si vive dove i parametri valutativi di ciò che è giusto e normale variano anche a seconda delle latitudini.

Dalla più modesta violazione delle regole di relazioni fino a casi più o meno gravi di crimini si assiste ad una incapacità da una o più delle parti di decodificazione dei messaggi o modelli comportamentali che rendano comprensibili se stessi agli altri.

Secondo Parsons la natura delle motivazioni del comportamento deviante si trova nella interazione tra due o più individui.

Ogni ego possiede una “struttura motivazionale” che lo può orientare o alla conformità o ad allontanarsi dalle norme. Quando avviene il conflitto fra l’ego e l’alter si ha una reazione come meccanismo difensivo.

Sarà la natura dell’ego a seconda del suo orientamento, se attivo o passivo, a far prevalere un tipo di reazione. Del resto la tendenza della moderna criminologia punta ad addebitare alla multifattorialità la causa del comportamento deviante.

Se la teoria funzionalista vedeva nella devianza un prodotto delle strutture e condizioni sociali individuando delle possibili relazioni, altre teorie sugli studi degli anni ’50 sulle bande giovanili delle metropoli americane vedevano nelle discrepanze sociali e quindi nell’ambizione del raggiungimento di modelli di vita non realizzabili altrimenti con mezzi legittimi, le cause di assunzione di atteggiamenti devianti.

Oggi la direzione della ricerca è quella della multidisciplinarietà visto che si tende maggiormente ad imputare a cause che vanno da aspetti individuali a quelli di ordine sociale le motivazioni che possono costituire le concause del comportamento deviante.

A questo punto il nostro lavoro propone alcune considerazioni quali:

1. la cosiddetta società del benessere genera in larga misura fenomeni di natura deviante.

2. molte delle cause a cui far risalire tale fenomeno sono consequenzialmente legate a nuovi modelli di vita.

3. è la teoria delle opportunità differenziali che gioca

un ruolo di primaria importanza nell'assunzione di atteggiamenti devianti.

4. rifacendoci alla criminologia sociologica (E. Durkheim 1897) il delitto è funzionale alla società in quanto prodotto della struttura e condizioni sociali o di forti rivolgimenti sociali.

\* \* \*

In molti, troppi casi, è la violenza quindi la strada scelta dai giovani per l'affermazione di sé, violenza perpetrata anche ai danni di persone a loro care, violenza a volte gratuita a volte ragionata come se il fare e il farsi male sia la strada più opportuna anche se pericolosa da attraversare.

Ma allora sono deboli o sono forti i nostri giovani? Sono incapaci di sopportare un insuccesso sia esso scolastico o di vita, ma poi diventano improvvisamente svelti rapinatori e feroci killer pronti a qualsiasi efferato delitto.

Sono vittime disorientate e bisognose di cure ed attenzioni o ne hanno fin troppe?

E le colpe a chi farne carico, quali aspetti sociali e di rapporti umani vanno riveduti e corretti?

Chi aiuta l'orientatore ad orientare a capire, a guidare?

Si dice che i giovani abbiano bisogno di certezze in un mondo in cui il certo non c'è.

L'inquietudine monta e arrovella i cuori tormentati da ritmi di vita innaturali, dal ciclo biologico della natura stravolto nel suo andamento periodico, da una scansione innaturale del tempo che va.

Se fare violenza significa procurare un danno a sé oltre che agli altri, anche il triste capitolo dei suicidi merita la dovuta attenzione non solo per l'aumentato numero



dei casi verificatosi negli ultimi anni, ma per le modalità stesse che il soggetto - minore - suicida - segue per l'auto-eliminazione.

Sempre più adolescenti scelgono l'incerto per il certo, visto quanto insopportabile sia ai loro occhi e ai loro sensi il male di vivere. Sempre più, noi adulti, assistiamo inebetiti a scelte di questo tipo che lasciano, forse volutamente, quel senso di colpa e di rimorso di non sappiamo bene cosa.

Secondo i risultati di un'indagine svolta dal Crisis Center, centro di assistenza specialistica negli istituti e all'interno delle famiglie, il suicidio è la seconda causa di morte tra i giovanissimi dopo gli incidenti stradali.

Le statistiche ufficiali parlano di poco più di cento tentativi di suicidi all'anno a Milano, mentre secondo gli esperti sarebbero più di mille. Il dato che emerge è che si tende, in un paese che riguardo al fenomeno risulta ultimo in Europa, a falsare le statistiche per svariati motivi tra cui il senso di vergogna del protagonista ma anche delle famiglie e della scuola.

Secondo gli analisti poi c'è chi pensa che parlarne troppo può creare fenomeni di emulazione, altri che approfondire l'argomento vuol dire fare opera di prevenzione ("Corriere della sera" - 11 febbraio 2005).

Il suicidio in assoluto è sempre un atto di accusa verso qualcosa o qualcuno, risulta l'atto estremo di richiesta di attenzione e di pena inflitta a se stessi ma indirettamente anche agli altri.

La vittima compie un gesto di rinuncia ma contemporaneamente un atto di diniego, di rifiuto di una vita ai suoi occhi troppo irta di difficoltà e il cui percorso risulta doloroso ed insopportabile a tal punto da preferire ad essa l'ignoto.

Il gesto è frutto della relazione del soggetto col mondo che lo circonda, del suo modo di percepirlo ma anche del suo retroterra culturale, di formazione e costituzione psicologica.

Nel gesto suicida poi c'è racchiusa tutta la storia dell'adolescente, tutte le sue incapacità a rapportarsi con gli altri e la rinuncia alla vita per un disagio relazionale che diventa incolmabile, dramma e quindi catastrofe.

Infinite possono essere le cause che determinano scelte di questo tipo ma una cosa è certa, infliggere a se stessi consapevolmente una violenza che parte da una profonda sofferenza mostra un'estrema vulnerabilità, come se questi "analfabeti sentimentali" non sapessero altresì parlare il linguaggio dei sentimenti con se stessi, come se il non sentire o il troppo sentire avesse un sordido rumore, così forte da non riuscirlo sopportare come se questo non conoscersi per capire o capirsi non lasciasse spazio alla pietà per se stessi. Come se l'autoeliminazione fosse la strada più breve, la scelta finale di un difficile e tortuoso cammino ragionato.

Sembrano così saltare tutte le teorie enunciate sulla immaturità dei nostri ragazzi. Scegliere di morire è una prova di vigliaccheria, di incoscienza o di consapevolezza? Il messaggio che riceviamo non può esimerci da colpe, non può non farci pensare ad un richiamo per quanto esasperato sia che qualcosa non va in noi adulti ed in quello che siamo riusciti a realizzare.

A fianco agli "analfabeti sentimentali" che siamo stati capaci di creare abbiamo fatto di noi stessi degli incapaci di ascoltare, di capire, e di intervenire prima che sia troppo tardi.

La decodificazione di messaggi chiave, di campanelli d'allarme che quasi sicuramente sono preesistenti a

qualsiasi evento legato al disagio prima e alla devianza poi potrebbero se scoperti in tempo dare gli strumenti necessari alla prevenzione.

Un diario letto di nascosto, un controllo delle telefonate da soli non bastano, così come parlare per capire, se non si instaura quella simbiosi genitori-figlio che può scaturire solo da assidue frequentazioni, da una comunicazione sensoriale di contatto e non di abbandono come funzione rassicurante dinanzi agli ostacoli che l'adolescente incontra giornalmente sul proprio cammino.

\* \* \*

Le ricerche statistiche servono sia a chi le affronta come conferma a una propria ipotesi di lavoro, sia a chi ne fruisce ed è a sua volta testato.

Ci sono poi coloro i quali le anticipano grazie al loro buon senso e che trovano nella statistica conforto e asilo alle loro constatazioni.

Non bisognerebbe essere necessariamente né psicologi né sociologi per fare e portare avanti osservazioni e supposizioni che in un mondo troppo distratto si rivelano poi vere.

Più di 3500 studi scientifici sono stati condotti dal 1960 ad oggi soprattutto negli USA su come i media possano influenzare il comportamento dei giovani i quali secondo recenti studi aumenterebbero la loro aggressività dal 5% al 10% per le immagini di violenza televisiva.

Il 65% del campione intervistato da Eta Meta Research ammette di subire anche solo marginalmente, gli effetti di tanta violenza e naturalmente i bambini e gli adolescenti sono i soggetti a maggiore rischio di esposizione visto che in Europa i minori tra i 9 e i 16 anni trascorrono

circa 4 ore e 1/4 al giorno davanti al video (*“Explora” febbraio 2005*).

Televisione e merendine, la baby sitter più economica del mondo è così che intrattiene i nostri figli, come nessuna meglio saprebbe fare. E se è vero che l’esempio è il punto fermo della didattica la televisione come tutti i media in generale rappresentano i veri educatori di oggi.

I rischi che si corrono sono tanti non ultimo quello dell’omologazione formativa che tende ad appiattire la mente ed il cervello dei nostri ragazzi a qualsiasi latitudine e, cosa più grave, non avendo il controllo del mezzo televisivo, che deve dar conto dei suoi palinsesti a ben altri che non a noi, siamo costretti ad affidarci al buon senso di chi la televisione la fa sperando che i nostri insegnanti abbiano il sopravvento su quelli televisivi.

Ma con la televisione è una partita persa. Il dubbio che ci assale è che con essa non si può competere. Sappiamo tutti quanto l’incidenza visiva sia maggiore di quella uditiva e non saranno le nostre parole o le nostre azioni per quanto esemplari e ragguardevoli a sovrapporsi positivamente. Né ci sembra di poter condividere le opinioni o le iniziative di chi afferma di far vedere poca televisione ai propri figli perché è come dire loro di non uscire, di non vedere e quindi di non vivere.

Sempre sul numero di febbraio di *“Explora”* nel reportage *Generazione violenta* si fa esplicito riferimento all’effetto *Scream*, una serie televisiva di film dell’orrore americana di Wes Craven che viene considerata un cult per i giovani di mezzo mondo se è vero che una decina di uccisioni sono state ispirate da questa serie e centinaia di criminali hanno imitato diverse scene di film dell’orrore.

Ora se ogni 4 minuti il telespettatore è costretto a vedere scene violente con sparatorie, pestaggi, uccisioni, se già la cronaca con il suo bagaglio di morte investe la nostra mente tramite giornali, telegiornali e talk show, se a tutto ciò aggiungiamo oltre i videogiochi, film e spettacoli violenti, ma anche pubblicazioni che cavalcano l'onda della violenza, ben vengano le statistiche con le quali tappare la bocca una volta per tutte a coloro i quali non vogliono per loro comodità o tornaconto personale ammettere quanto la videoviolenza generi violenza, quanto in nome della speculazione economica si schiacciano i più elementari insegnamenti del vivere comune e civile.

Quanto inutili e insignificanti siano gli interventi di massmediologi, educatori, insegnanti, psicologi, sociologi, psicoterapeuti e analisti vari che si alternano proprio su quella palestra diseducativa che è a volte, la stessa televisione che li ospita, fingendo ipocritamente la giusta preoccupazione per fatti e d eventi sui quali nessuno prende gli adeguati provvedimenti che qualsiasi buon senso potrebbe suggerire ma che a nessuno conviene sentire.

È chiaro però che non possiamo addebitare al mezzo televisivo tutte le cause che determinano l'aumento di casi di violenza nel nostro vivere comune. Sarebbe riduttivo e verrebbe meno al principio di multifattorialità che dalla psicologia fino alla criminologia viene preso come fondamento - base attraverso cui analizzare a 360 gradi problematiche di questo tipo.

Alle responsabilità delle agenzie formative e al loro venir meno o essere inadeguati alle richieste dei giovani ci vengono in mente una serie infinita di altri fattori rappresentati da istituzioni soprattutto politiche che fanno del

cattivo esempio una delle cause più rilevanti sul cattivo risultato formativo di un adolescente.

Ci vengono in mente una serie di insoddisfazioni da parte dei formatori che disillusi e demotivati generano alunni disillusi e demotivati in una scuola disattenta alle istanze più moderne e innovative e che non riesce a tenere il passo con i tempi che cambiano.

Ad un sistema produttivo che privilegia il profitto allo studio e alla ricerca senza tener conto che un sistema economico ben equilibrato si regge al pari di un ecosistema dove ognuno fa la propria parte nel rispetto dell'altro e dove la propria esistenza ha un senso solo se esiste l'altro.

Purtroppo anche le religioni sono in crisi e combattono tra di loro in un mondo omologato ma diseguale, omologato ma affamato, consumistico per alcuni ma dove non si ha nulla da consumare per altri.

I danni prodotti finora nel campo educativo sono talmente tanti e tali che non basterebbero decenni di buon governo per ripararli.

Quando il meccanismo non funziona è tutto il sistema che crolla. La speranza è che in futuro l'uomo come entità sociale possa generare quelle risposte immunologiche e autogenerative che altre volte e in altre epoche è già riuscito a trovare.

\* \* \*

I due concetti di prevenzione e repressione sono per alcuni versi antitetici ma con finalità comuni.

Se per repressione intendiamo il reprimere le istanze negative innate e ravvisate nella natura umana, sappiamo bene che la repressione usata come metodo educativo lascia poche speranze nell'educazione alla legalità.

Varrebbe la pena soffermarsi sul concetto di quest'ultima tenendo in dovuto conto quanto essa sia variabile e mutevole forse non strettamente identificabile.

Se poi per repressione ci riferiamo a metodi spesso discutibili attraverso i quali si intendono avviare procedure di salvaguardia della legalità in seno a una società, allora essa non rientra in quel processo educativo, percorso tortuoso e difficile i cui compiti fanno degli educatori i principali artefici di un cittadino modello.

In pedagogia come in psicologia la repressione è infatti il metodo più idoneo a provocare reazioni esatte e contrarie allo scopo che ci prefiggiamo.

È inoltre storicamente dimostrato quanto inadeguata sia l'azione repressiva nei confronti di movimenti spontanei in un sistema sociale continuamente dinamico e in via di formazione.

In questo inizio di terzo millennio parole come sicurezza e legalità diventano sempre più elementi pressanti per la continuazione e la sopravvivenza di un sistema troppo spesso basato su aspetti economici ancor più che sociali.

Se quindi repressione sta per reazione non ci resta che rifugiarci nel concetto di prevenzione.

Posto che essa si attua nei sistemi istituzionali quali la famiglia e la scuola bisognerebbe addentrarsi in questo argomento per capire meglio e comprendere cos'è che non funziona in queste due istituzioni, quali sono, se ci sono, i punti di partenza da cui si dipartono e come inculcare i giusti modelli comportamentali al futuro cittadino.

Partiamo dal termine individuo che in quanto tale dovrà attraversare il passaggio a persona e in ultimo a quello di civis. Il percorso non è breve né facile viste le innumerevoli difficoltà insite nella crescita stessa di un individuo che in quanto tale racchiude nella stessa etimo-

logia il dramma del passaggio dalla sua individualità a quella della collettività.

Quali saranno i punti di riferimento di ogni educatore che dovrà accompagnarlo all'abbandono del proprio egocentrismo per proiettarlo all'attenzione delle esigenze comuni?

Il bambino è come un contenitore vuoto di nozioni informazioni che va colmato con dei contenuti a cui diamo il termine di valori.

Sappiamo bene però come queste ultime possano essere delle parole solo delle vaghe definizioni a cui l'infante o l'adolescente non riesce ad attribuire significato.

Parole belle ed edificanti che spesso mettiamo in bocca sperando ad ogni loro ripetizione che li abbiano assimilati e se ne siano nutriti.

Altro momento determinante nell'azione educativa è insegnare a "credere" come principio di fiducia che a quelle parole ci sia una corrispondenza nella vita reale.

E qui il discorso si fa difficile visto che troppe volte l'educando ravviserà la discrepanza tra la dialettica teorica e la prassi concreta.

Lo sfaldamento delle realtà circostanti operate dagli adulti non potrà fare altro che contribuire alla demolizione di tutto ciò che a fatica l'educatore ha costruito nella personalità del nuovo cittadino.

La fiducia quindi come elemento guida per orientare i giovani che visitando il mondo degli adulti ancora non possiedono i parametri attraverso i quali distinguere ciò che è bene da ciò che è male.

Il rapporto poi tra educazione e politica, certamente non quella alta, universale, fatta di idee incontrovertibili ed onnivalenti è quello che spesso arreca i danni peggiori.



La politica dannosa alla didattica dell'esempio è quella a cui spesso assistiamo fatta di piccole beghe e grandi falsità di quartiere.

Anche il concetto di politica, se giustamente assimilato, può essere un punto di forza nell'educazione del minore che includerà nella sua visione di vita il senso civico del vivere comune.

*S.P.* - 2006

## *Annotazioni*

---

## *Annotazioni*

---

## *Annotazioni*

---

## *Annotazioni*

---

## *Annotazioni*

---

## *Annotazioni*

---

Finito di stampare nel mese di Marzo 2008  
presso Legatoria Manna - Via Botticelli - Rende (CS)